Le sorelle di Montiglio
a Saint-Oyen

Lectio divina XXVI DOMENICA T. O. anno A 2026
Ez 18,25-28; Sal 24; Fil 2,1-11; Gv 10,27; Mt 21,28-32



«Signore, quanto hai fatto ricadere su di noi,
l'hai fatto con retto giudizio, poiché noi abbiamo peccato,
non abbiamo obbedito ai tuoi comandamenti.
Ma ora, salvaci con i tuoi prodigi; da' gloria al tuo nome, Signore,
fa' con noi secondo la tua clemenza,
secondo la tua grande misericordia» Dn 3

Il canto di Daniele che ci introduce alla celebrazione ci dona la chiave delle letture di questa domenica: **il dono della libertà e la nostra risposta** a Dio realizzano la nostra identità. Questo canto, tratto dal libro di Daniele, si eleva nientemeno che da una fornace ardente dove Azaria è stato gettato assieme ai suoi compagni per non aver voluto adorare la statua di Nabucodonosor. Egli riconosce il Signore giusto anche quando punisce, confessa il peccato di tutto il popolo col quale si sente pienamente solidale; nella consapevolezza di aver disobbedito ai precetti divini ordinati alla loro felicità, ora chiede che in questo momento di prova il Signore, per la sua immensa misericordia, glorifichi il suo Nome con la sua potenza.
Dio ci dona la libertà come il suo dono più grande, quello che ci rende simili a Lui, e per questo non esita a ribaltare ogni cosa, ogni assetto precostituito, ogni regola e ogni giudizio semplicemente umano. Egli desidera continuamente la nostra risposta alla sua chiamata: il nostro sì, la nostra adesione al suo piano, la nostra conversione, la piena comunione con Lui, come le pecore che ascoltano la sua voce e lo seguono.

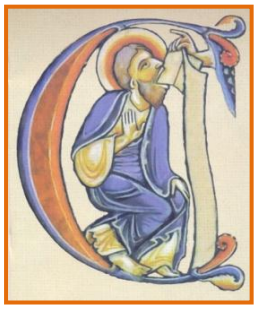
<u>La ragionevolezza della conversione secondo Ezechiele</u>

Il profeta Ezechiele spiega che Dio preferisce una conversione anche tardiva degli empi piuttosto della convinzione della propria giustizia. Non c'è condizionamento che tenga, anche se siamo in una società dove regna il peccato, la voce della coscienza si fa sentire ad ogni uomo che cerca la verità. Il Signore aveva manifestato al profeta la sua volontà universale di salvezza, anche per l'empio:
«Forse che io ho piacere della morte del malvagio – oracolo del Signore – o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?».
Ma se il giusto diventa cattivo, morirà! Chi dice:
«Non è retto il modo di agire del Signore»,
richiama su di sé il giudizio di Dio che ritorna su di lui come un boomerang; il Signore infatti si rivolge a tutta la casa d'Israele dicendo:
«Ascolta dunque casa di Israele: non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?».
«Ascolta Israele!» Questo è lo *Shemà Israel* la preghiera che gli ebrei fedeli ripetono tre volte al giorno e che dice: *«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore con tutta l'anima e con tutta la mente»*.
Ma se non c'è nessun amore, come fa Israele a dire che il Signore non è giusto? Se una persona buona diventa cattiva di chi è la colpa? Forse del Signore?
Il destino del giusto è assicurato solo dalla sua fedeltà e dalla sua costanza nel bene. La via della libertà e della conversione è aperta a tutti e ognuno è artefice della propria identità e della propria salvezza. Così la decisione della conversione può spezzare la catena del male e far nascere ad una vita nuova.
Se una persona cattiva si converte e diventa buona, perché non accoglierla nel regno? Tutto è preparato per la conversione, come Ezechiele dirà poco più avanti: *«Convertitevi e vivrete!» (Ez 18,32)*.
Il profeta Ezechiele si rivolge agli Israeliti prima del secondo assedio da parte di Nabucodonosor e della deportazione del popolo a Babilonia. A Gerusalemme i cittadini approfittano della promessa di protezione da parte di Dio, senza una vera conversione del cuore.
Nel capitolo 18 Ezechiele tratta il tema della responsabilità dell'individuo rispetto al proprio destino. Contrariamente alla credenza popolare che attribuiva la ripercussione del male e del bene degli antenati sui discendenti, Ezechiele proclama la responsabilità di ciascuno; non basta essere figli di Abramo per essere salvi, come neppure si è perduti se si è figli di peccatori: ciò che conta per ognuno è il desiderio di conversione e la volontà di seguire il Signore. L'esilio non è conseguenza della colpa dei padri, ognuno deve interrogarsi sulla propria condotta.
Non si può far tacere la propria coscienza sotto pretesto della malvagità collettiva.
Questo è un tema molto attuale, discusso nel Tribunale dell'Aja a proposito dei crimini di guerra e della responsabilità individuale per l'uccisione di milioni di creature vittime di regimi dittatoriali. È un problema molto attuale anche per noi, permanentemente condizionati. C'è un peccato individuale e un peccato

strutturale che mi condiziona, dal quale è difficilissimo svincolarsi e che, coll'appoggio del mio peccato attuale, rende sempre più forte il peccato sociale. Ma la voce di Dio raggiunge ogni uomo per volgerlo al bene. Si pone comunque il problema: dov'è la mia libertà? Come devo plasmare la mia identità? Chi sono io? **La crisi d'identità individuale è il motivo fondamentale dell'attuale crisi sociale.**
Nel romanzo di Pirandello "*Uno nessuno centomila*", ogni persona vedeva il protagonista diverso da come lui si immaginava di essere, determinando in se stesso una sconvolgente confusione mentale, tanto da ridurre tutta la realtà al relativismo più assoluto… E nell'opera "*Così è se vi pare*", una figura femminile afferma: "*Per me, io sono colei che mi si crede!*"». Luigi Pirandello, mentre lottava contro l'ipocrisia dominante della classe borghese e del clero in cerca di successo e di plauso, prevedeva così il clima di fluidità attuale e di pensiero debole. Eppure nella "*Favola del figlio cambiato*" emerge il suo pensiero:

«Ora intendo veramente la parola di Cristo: Carità! Perché gli uomini non possono stare tutti e sempre in piedi, Dio stesso vuole in terra la sua Casa che promette la vera vita di là; la sua Santa Casa, dove gli stanchi, i miseri e deboli si possono inginocchiare, e tutti i dolori e tutte le superbie inginocchiare».

Famiglia, scuola e media cercano di plasmare la nostre personalità, ma se non ci accontentiamo del nostro look, dobbiamo cercare un punto di riferimento per liberarci da tutti gli altri condizionamenti.
S. Agostino nelle sue "Confessioni" dice di aver finalmente trovato la propria identità leggendo il libro dei salmi! **Se abbiamo la certezza che Cristo ci ama, lui ci aiuta a trovare la libertà sia dai condizionamenti** della famiglia che ci vuole in un dato modo, sia da quelli della cultura dominante che cerca i suoi servi da immolare all'idolo del capo di stato, del mito dell'apparenza, della cura di sé e dell'economia del consumo, sia dalle passioni che agitano il nostro cuore e attirano la volontà verso le note concupiscenze del piacere, dell'avere e dell'essere, attraverso le emozioni e i sentimenti istantanei che diventano i padroni indiscussi della nostra volubile condotta; questa crea un'infinità di problemi relazionali e cerca compensazioni in rapporti virtuali ed effimeri.
Aiutando i suoi contemporanei Gregorio Palamas vissuto nel III-IV sec d.C. aiuta anche noi:



«Il peccato è una spogliazione della dignità di figlio e la riconciliazione è un essere rivestito dal Padre della prima veste cioè della dignità di figlio che aveva indossato per mezzo del Santo Battesimo. Il dono della filiazione diverrà pieno nella vita eterna, per questo mettiamoci in cammino verso lo splendore di quella luce e, innamorati della bellezza della gloria immutabile, purifichiamo l'occhio della mente da ogni impurità terrena. Allontaniamoci dai vizi e facciamo il bene secondo le virtù, particolarmente l'umiltà, che è la via che porta in alto. L'impegno morale dell'uomo ha come scopo di condurci a vedere quello splendore che supera il sole e così diventare figli di quella luce».

Tutto sta nello scoprire la via della giustizia e seguirla come figli della luce, anche a costo di essere irrisi e isolati. La libertà ha il suo prezzo! Dio ci conosce e ci chiede di seguirlo per la strada dell'amore!

Il Salmo 24 ci insegna a seguire la via della giustizia

È un salmo alfabetico, ogni versetto inizia con una lettera dell'alfabeto ebraico per ricapitolare tutta la pienezza della legge.

«Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri.
Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi perché sei tu il Dio della mia salvezza;
io spero in te tutto il giorno.
***Ricordati, Signore, della tua misericordia**, e del tuo amore che è da sempre.*
I peccati della mia giovinezza e le mie ribellioni, non li ricordare:
***ricordati di me nella tua misericordia**».*

Dio è alleato dell'uomo, davanti ai nostri peccati non si arrende, solidarizza con i poveri, li difende, li perdona e li attende. Molti salmi indicano la via della Salvezza predetta dai profeti, basta ricordare il Salmo 1 che è la porta d'ingresso di tutta la preghiera del Salterio:

«Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi, non resta nella via dei peccatori»,

eco della parola di Gesù: *«Spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano, angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!» (Mt 7,13).*
Giovanni Battista preannuncia che questa 'via' diventa realtà vivente in Gesù, via al Padre:

«Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Nel tumulto dei pensieri dell'orante del salmo 24, si susseguono richieste senza un ordine coerente, si supplica il Signore di intervenire, insegnare, far conoscere, dirigere, ricordare, dimenticare: ricordare la sua tenerezza e dimenticare ribellioni, colpe e tutti i «no» come quelli del figlio che non ha voglia di andare a

lavorare nella vigna. Con l'affermazione decisa che «*Buono e retto è il Signore*» come ci hanno insegnato nelle letture di questa domenica Ezechiele e S. Paolo, troviamo nel Figlio di Dio il modello supremo della nostra condotta. Nulla è definitivamente determinato nella nostra vita: sono i singoli atti di bene che ci allenano e ci preparano alla scelta definitiva del Bene assoluto. Nella crisi delle certezze attuali, la via della Giustizia è quella della nostra coscienza che seguendo la voce di Cristo ci porta al Padre.

«La voce del Risorto risolve l'ambiguità cronica del mio io che così spesso sa confondere il bene col male, l'amore di Dio e degli altri con l'egoismo di chi adora se stesso. Solo Lui, che mi conosce nell'intimo, possiede l'energia che intacca questa mia ambiguità incontrollabile perfino a me stesso per scuotere e far venire a galla, con il fondo nascosto del mio io più vero, quella personalità nuova con cui il Padre mi ha creato a immagine del suo Figlio morto e risorto per me; egli suscita in me una libertà impensabile e sovrana, perché mi dona addirittura la sua stessa libertà di ***Figlio che è stato capace di farsi nostro servo, di sacrificare la sua vita per noi e di riprenderla di nuovo, sempre per trasmettere a tutti noi la sua stessa disponibilità di offerta, quella obbedienza all'amore che è l'unica vera libertà perché è il segreto della vita divina»*** *(Roberto Vignolo).*

Tutte le religioni cercano la via della salvezza e un giorno ci incontreremo sulla stessa strada, perché tutti abbiamo come meta la Verità, la Bellezza e l'Amore che si trovano nell'Uno verso cui è attratto l'Universo.



«Tu sei la via, l'irraggiungibile mèta, l'unico Signore.
In te le leggi muoiono come fiumi nel mare.
Tu lo splendore della bellezza, e la corona del vero.
Tu la solidità del reale, il Bene che consuma il male,
e la santità che va oltre il Bene» (Dhan Gopal Mukerij, indiano).

Nicola di Flüe (1417-1487) eremita e patrono della Svizzera ci regala questa bella preghiera fatta propria anche da Edith Stein:

«Mio Signore e mio Dio, togli me a me stesso, e prendimi, umile cosa, tutta di Te e per Te».

<u>La piena sintonia dei Filippesi con l'apostolo Paolo</u>

S. Paolo nella sua lettera ai Filippesi pone davanti a noi la grandiosa figura di Cristo: grandiosa per la sua infinita umiltà, e ce la pone davanti agli occhi proprio perché contemplandola noi possiamo imitarne almeno un frammento nella nostra vita.

La lettura inizia con quattro «*Se*»: uno scongiuro affettuoso e insistente. I Filippesi gli sono carissimi e quindi Paolo è certo che in loro ci sono sentimenti di amore e di compassione, di unione di spirito, di comunione e di concordia: di piena empatia! Assicurate queste condizioni preliminari, propone ai suoi figli due esercizi molto difficili: non fare nulla per spirito di rivalità e di vanagloria e considerare i fratelli superiori a se stessi, cercando ciascuno gli interessi degli altri e non i propri. Ecco, solo allora i suoi amici sono pronti a ricevere l'*imprinting* della figura di Cristo, ossia la sua immagine nella propria mente, come i neonati imprimono in sé quella di chi li ama e li accoglie per imitarla e seguirla.

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù»,

Proprio come S. Francesco che quest'anno celebriamo nella gioia del'ottocentesimo anniversario della sua morte. L'inno che inizia con questa esortazione forse era cantato nelle assemblee liturgiche e ci delinea la figura del Figlio di Dio che non ha ritenuto un privilegio essere l'Unigenito Figlio di Dio, ma ha svuotato se stesso assumendo la condizione di uomo e di servo, umiliandosi fino a farsi giudicare meritevole di una condanna a morte, una morte di croce, rendendo sempre però amore alla violenza e all'odio. Ma questa morte è stata la terra che ha fatto germogliare il trionfo della vita che non muore.

Terminata la sua missione di annunciare al mondo la verità dell'amore del Padre per tutti gli uomini, e il suo desiderio di universale salvezza, Cristo è Risorto ed è diventato quindi degno di essere da tutti adorato e proclamato Signore a gloria di Dio Padre.

<u>Il Vangelo è lieta notizia solo per chi l'accoglie</u>

Obbedire al Padre, adorarlo: questa è la risposta che ognuno di noi deve dare alla parola annunciata dal Vangelo: non un entusiasmo momentaneo, destinato a scemare, ma un «sì» che fa germinare la nuova creatura, l'autentico figlio di Dio che la Pasqua di Gesù ha reso possibile in ciascuno di noi con la grazia della conversione.

«Il profondo dell'uomo è come un recipiente fatto per essere colmato, è fatto per Dio e soltanto per Dio. Se non ci rendiamo conto che l'obiettivo principale è Dio, nel quale immergerci grazie alla parola chiave dell'amore, al Tu, non capiamo chi siamo e dove andiamo. Una regola di vita cristiana comincia sempre dalla realizzazione del primo comando, "Tu mi adorerai" (cf. Dt 5,7). Ciò è del tutto irrinunciabile. L'uomo è

per sua natura un adoratore. La nostra civiltà non fa questi discorsi, ma a maggior ragione li dobbiamo fare noi che crediamo al Dio vivente. Ci vogliono adoratori di Dio "in spirito e verità" (Gv 4,34). Dunque il ritmo della vita deve essere organizzato partendo dall'incontro con Dio» (Ignazia Angelini).

Tutto il racconto del Vangelo è imperniato sulla parola del primo figlio «*si pentì*»; il verbo *metamélomemai* letteralmente vuol dire 'andare oltre il proprio sentire', oltrepassare la propria sensibilità, cioè aver rincrescimento. Anche se non abbiamo nessuna voglia di fare quella cosa che ci viene richiesta, possiamo valutare i nostri sentimenti ed eventualmente sorpassarli per obbedire alla coscienza. Poi il sentire rimorso per quello che non si è fatto è segno che capiamo di aver sbagliato strada e possiamo tornare indietro. La conversione è proprio il volgersi indietro.

«*Va' a lavorare nella vigna*», questo è il paterno ammonimento che mi libera dalle altre schiavitù e man mano che seguo la voce del pastore capisco che nulla di quello che mi è esterno mi può condizionare; **seguendo nella coscienza la voce del Signore possiamo diventare veramente liberi**: liberi di fare il bene, liberi di volere il bene, liberi di annunciare che Cristo è la verità che ci fa liberi. Occorre discernere nel proprio cuore i movimenti che mi allontanano da Lui e quelli che a Lui mi avvicinano per non lasciare entrare pensieri estranei dentro di me.

«Occorre discernere. Colui che discerne è anzitutto un pellegrino con il senso del mistero. Sa che Dio è il Presente, non esiste spazio o istante che siano vuoti di lui. E allora lo cerca ovunque e comunque, sviluppando in sé una sensibilità spirituale attenta alla "brezza del vento leggero". È il credente ob-audiens *con la mano all'orecchio per udire colui che parla senza voce, vuole scoprire ciò che è gradito all'Amato con una coscienza sensibile a ciò che è bello e buono, vero e giusto: una coscienza in cui risuona l'eco della voce dell'eterno. Dio si rivela sempre più come il Mistero buono e amico che desidera farsi vedere e toccare, che non vuole "soldatini obbedienti, ma figli felici". Per chi non discerne, Dio è enigma, muto e tenebroso, freddo e inaccessibile. Per chi discerne, Dio è Luce abbagliante, ma che illumina la vita e ogni suo mistero» (Amedeo Cencini).*



Il versetto alleluiatico al Vangelo ci ricorda che le pecore del Signore ascoltano la sua voce e lo seguono. Seguirlo è fare la sua volontà così come lui, il Figlio, ha obbedito e ha fatto la volontà del Padre. Gesù ha trasferito il suo colloquio divino di libertà obbediente al Padre in una scena di vita agricola dove troviamo un contadino che ha una vigna e due figli. La vigna è il mondo ed è l'ambito della storia in cui ciascuno di noi si trova. «*Oggi*» c'è bisogno di mano d'opera e il padre chiede al figlio maggiore di andare a lavorare nella vigna; il primogenito, ribelle e trasgressore, dice:

«"Non ne ho voglia", ma poi si pentì e ci andò».

Gesù ha sottolineato l'importanza del 'fare' la volontà del Padre più della 'preghiera' fatta con le labbra, quando parlando dei falsi profeti, ha detto:

«Non chi dice "Signore, Signore", ma chi fa la volontà del Padre entrerà nel regno dei cieli» (Mt 6,21).

S. Ignazio di Antiochia dice: «*È meglio essere cristiani senza dirlo, che dirlo senza esserlo*».

Il padre poi si rivolge anche al secondo che, ossequiente ed educato, dice di sì ma non ci va. Nella Bibbia si trovano diversi quadretti familiari dove vengono presentati due fratelli che non sempre ci danno un esempio edificante. Ricordiamo Caino e il fratello Abele, ucciso per antagonismo; Ismaele e Isacco, la cui competizione per la primogenitura dura tuttora tra i discendenti della religione musulmana e i seguaci dell'ebraismo e del cattolicesimo. Poi i fratelli Esaù e Giacobbe che vivono un conflitto insanabile tra le mura domestiche.

Molto importante e utile è aiutare i propri figli a bisticciare a regola d'arte, a esprimere meno peggio possibile le proprie ragioni e a fare la pace. È inutile negarlo: i conflitti ci sono, alcuni genitori sono più fortunati a gestire l'educazione dei bambini e a far superare le reciproche gelosie ed egoismi, per altri è più difficile, ma è in famiglia che si impara a dominare il proprio ego, a formare il proprio carattere, a misurare la propria libertà rispetto a quella degli altri; altrimenti queste passioni represse sfociano poi in atti più gravi e inconsulti, come purtroppo vediamo accadere sempre più spesso ai nostri giorni.

Il fratello è la più grande sfida di decentramento da noi stessi. È una lotta che dura nel tempo. Giacobbe ci ha messo 14 anni e solo dopo la lotta con Dio e aver ottenuto la sua benedizione è riuscito a vincere l'ira di Esaù e a riconciliarsi con lui.

Il problema del conflitto del primogenito è quello di non essere più l'unico, l'unico amato, da qui nasce la competizione, la gelosia e l'invidia per l'amore che i genitori danno al secondo o terzogenito…

«Gesù vive, insegna e dona una logica completamente opposta alla naturale competizione. L'Unigenito Figlio del Padre invece di ritenere per sé l'Unicità, l'eredità del figlio unico, diventa uomo come noi.

Primogenito come Caino, si lascia uccidere come Abele, l'ultimogenito, e diventa così il Primogenito di molti fratelli». (cf. Paolo Lomartire).

Anche nel Vangelo troviamo diverse figure di fratelli: in Luca 12,13 c'è un tale che chiede al Signore di dire a suo fratello di dividere con lui l'eredità. Troviamo la parabola del figliol prodigo al quale il padre dona anzitempo la parte che gli spetta per assecondare la sua libertà e poi aspetta, con amore moltiplicato, il suo ritorno (Lc 15,11ss). Nella parabola di questa domenica la situazione è più feriale, quasi casalinga: c'è del lavoro da fare e il padre sollecita entrambi i figli, uno ad uno.

La domanda che precede la parabola è rivolta ai farisei che gli avevano chiesto con quale autorità Gesù aveva cacciato i venditori dal tempio; loro non hanno risposto a Gesù sull'identità di Giovanni Battista, se per loro era un profeta oppure no, e il Maestro riprende allora la parola con questa domanda e questa parabola:

«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli».

Entrambi i figli ce l'hanno col padre, figura di Dio: per il primogenito Dio è legge, norma, dovere, qualcuno che toglie la libertà, il piacere e la gioia di vivere. Per il secondo Dio è padrone e il figlio si considera schiavo, obbligato a obbedirgli per non essere punito.

«C'è qualcosa nell'uomo, che si chiama peccato originale, che fa sì che non accetti il suo principio, che lo spinge a voler essere lui padrone di sé. Il padre si rivolge ai figli… La nostra vocazione fondamentale, cioè il nostro nome, è l'essere chiamati figli, cioè l'accettare che lui ci è Padre. E accettare di essere figli significa riconoscere che tutto ciò che abbiamo ci è stato donato dal Padre… Se mi scopro figlio, vengo mandato verso i fratelli; ed è un lavoro da fare ogni giorno » (Silvano Fausti).

La figura del padre nella parabola è molto moderna. Col primo che gli offre un rifiuto è lungimirante e comprensivo, senza ledere la sua libertà rimane in attesa di una risposta spontanea e amorevole del ragazzo. Nei fratelli si possono vedere gli israeliti e i pagani, o meglio, tra gli stessi israeliti: i più recalcitranti e i più docili.

Noi siamo simili all'uno e all'altro: siamo come il maggiore perché ci ribelliamo, anche se non osiamo dirlo, e siamo come il minore, facendo finta di obbedire, ma solo per consuetudine.

Anche nell'Esodo quando Mosè lesse al popolo le parole del Signore e gli ebrei risposero:

«Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo» (Es 24,3),

furono però smentiti dalla storia…

«Ciò che conta non è quella prima risposta guidata da una volontà instabile ma l'apertura del cuore ad accogliere l'amore del Padre che ci cambia profondamente. È l'amore che ci spinge a essere umili, accettando di morire al nostro volere in vista di un bene maggiore. Solo l'amore del Padre è forte abbastanza per farci uscire dal nostro ego e mandarci come operai nella Sua messe» (Briana Santiago).

Il fratello che dice "*No*" è comunque più avvantaggiato perché è sincero, ma si rende conto di non essere a posto ed è più pronto a convertirsi.

«"Io non ho voglia di vivere di dono, di servizio, di umiltà; non ho voglia di rivolgermi ai fratelli in solidarietà, con mitezza, con perdono. Preferisco prendere piuttosto che dare, preferisco dominare che servire, preferisco apparire qualcuno che essere umile e vero, preferisco la competizione alla solidarietà, perché la mitezza non paga mai, l'arroganza molto di più".

Questo fratello riconosce quindi che in lui ci sono una violenza e un male che gli impediscono di fare quel frutto e dice 'no'. È importante riconoscere il negativo che c'è in noi, cioè quella volontà negativa che c'è dopo il peccato originale in ogni uomo che non si riconosce come figlio, quindi non vive come figlio e non vive gli altri come fratelli, tradendo il suo nome e fallendo la sua funzione» (S. F.).

L'altro è più superficiale, non ci fa caso, continua così e non cambierà mai…



«Se noi non riconosciamo che la nostra volontà è contraria a quella di Dio, non possiamo neanche essere salvati, perché Dio salva il peccatore, non il giusto, in quanto il giusto non accetta di essere salvato, ritenendo di essere già a posto» (S. F.).

Fabio Rosini fa notare che oggi, con lo psicologismo trionfante, si sottolinea molto la sincerità. La sincerità è un valore, ma non è un assoluto. Se noi facciamo solo quello che abbiamo voglia di fare, andiamo poco lontano nella vita. Mille volte per avere gratificazioni personali: «Uhh quante cose contro voglia che si fanno!» per raggiungere uno scopo. Quello che conta è fare un'esperienza di obbedienza. Obbedire a Dio significa disobbedire a se stessi. Il trauma delle due volontà l'ha vissuto anche il Figlio di Dio. Il baricentro è il risultato. La misura è chi dei due ha compiuto la volontà del padre.

Che Dio ci aiuti a fare ciò che Lui vuole, perché ciò che io voglio è molto piccolo e mediocre. Il punto è

cambiare idea, non fermarsi al proprio volere, rinnegare se stessi, convertirsi appunto! Se vogliamo arrivare al dono della vita nuova dobbiamo uscire da noi stessi.

Se noi non siamo grati per il dono di essere figli amati dal Padre, non abbiamo ancora trovato la nostra identità e non possiamo ricevere la nostre eredità…

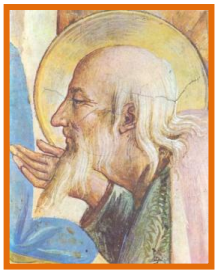
«La nostra identità è essere figli. Questo ci consente anche di accettare la nostra morte, che cessa di essere un limite per diventare comunione col nostro principio, col Padre» (S. F.).

È proprio quello che S. Teresa di Gesù Bambino ha riscoperto nel secolo scorso: la bellezza di essere figli custoditi e protetti dal Padre che ci ama come il suo Unigenito.

Gesù si rimette al parere dei sacerdoti e degli anziani del popolo e con stile di maestro, come all'inizio della parabola aveva chiesto: «*Che ve ne pare?*», così ora chiede loro:

«Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?».

La risposta non può essere diversa: «*Il primo*», colui che si è pentito ed è andato a lavorare nell'«oggi» richiesto dal padre e ha fatto la sua volontà. Gesù aspettava questo momento di palese ed evidente chiarezza per esprimere la sua verità di Figlio mandato dal Padre a lavorare nella vigna del mondo. Assume così un tono solenne.



«In verità Io vi dico, (Io, Amen, parlo a voi)»,

è Gesù, il «Sì» di Dio, che parla! «*Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, non fu "sì" e "no", ma in lui vi fu il "sì"» (2 Cor 1,19)*. **Il contenuto della risposta è di una durezza estrema**: gli ascoltatori saranno preceduti nel regno da due categorie di peccatori per eccellenza: i pubblicani aborriti e le prostitute perdute.

Discorso paradossale solo in apparenza perché il Padre vuole che nessuna pecora del suo gregge vada perduta, i farisei non hanno riconosciuto la via della giustizia predicata da Giovanni Battista e non si sono convertiti mentre gli altri, come il figlio maggiore, si sono pentiti anche se in un primo momento si erano ribellati.

«La consapevolezza di sbagliare esprime la più grande dignità dell'uomo. Solo se si ha coscienza dei propri errori si può cambiare. Questa consapevolezza rappresenta una forma di grande libertà. La sua storia passata è recuperata e vissuta nel suo significato più vero» (S. F.).

Gesù non ha mai disprezzato nessuno; anche le peccatrici, come l'adultera colta in fragrante adulterio e la Maddalena, hanno colto la misericordia e la tenerezza del Signore che non giudica, perdona e trasforma… così può perdonare anche noi, finti giusti incalliti…

«Oggi Gesù rivela che pentimento e conversione sono esattamente quella pienezza, la vera forma della santità. Il santo non è chi ha concluso la propria conversione, ma chi ogni giorno si pente e si converte. Ogni giorno avverte le lentezze della propria fede e la tiepidezza dell'amore, ma scorge pure la forte speranza che Dio nutre per lui. Da questa inaspettata, incomprensibile stima divina è toccato fino a pentirsi. Se è vero che al mondo esiste un solo tipo di tristezza: quella di non essere santi, conviene riabituarci al pentimento per non perdere il pane quotidiano della gioia, garantito dal Padre perfino nel giorno più faticoso» (Giovanni Cesare Pagazzi).

Anche per S. Benedetto la via della conversione è inesauribile, continua tutta la vita e questo ci dà la gioia di aver sempre qualcosa da fare nella vigna del Signore… La possibilità è data a tutti, ma è nel cuore di ciascuno che avviene la scelta, la decisione, le opere.

«Gesù è il figlio obbediente e libero; egli adempie la volontà del Padre seguendo la legge che gli è imposta; in quanto uomo libero aderisce a quella volontà per intima convinzione, in piena consapevolezza e con animo lieto: egli, per così dire, la ri-crea in sé stesso. L'obbedienza senza libertà è schiavitù, la libertà senza obbedienza è arbitrio. L'obbedienza vincola la libertà e questa nobilita quella» (Dietrich Bonhoeffer).



Anche S. M. Maddalena de' Pazzi vedeva nell'unione a Cristo l'unica possibilità di compiere la volontà di Dio e così pregava e ci insegna a pregare:

«Oh Gesù, dolce Amore, trasformaci in te,
perché così trasformati e uniti a te
possiamo adempiere perfettamente la tua volontà.
Gesù dolce, Gesù Amore».

Pro manoscritto